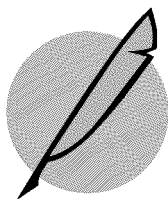


# L'umiltà di arrendersi all'evidenza

«Morti viventi»: così nel 2000 la Commissione Veronesi definì i pazienti vegetativi. Chi li considera in questo modo non sa rassegnarsi alle nuove conoscenze in materia

contromano

di Assuntina Morresi



**E**ra il giugno 2000 quando l'allora ministro della Salute Umberto Veronesi, in merito alla vicenda di Eluana Englaro, dichiarò che

«c'è un migliaio di famiglie distrutte dalla penosa presenza di questi morti viventi». Qualche mese dopo, lo stesso ministro istituì un «Gruppo di lavoro su nutrizione e idratazione nei soggetti in stato di irreversibile perdita della coscienza», la prima sponda istituzionale a sostegno della richiesta del padre di sospendere alimentazione e idratazione a sua figlia Eluana.

Il documento finale legittimava tale sospensione in persone in stato vegetativo permanente (Svp). Nel testo si affermava che «per essi (individui in Svp, ndr) non sarà mai più possibile un'attività psichica, e in essi è andata perduta definitivamente la funzione che più di ogni altra identifica l'essenza umana. Essi (così come il feto prima del terzo mese, prima cioè dello sviluppo di un sistema nervoso funzionante, o il bambino nato anencefalico, capace di respirare e di movimenti riflessi o spontanei degli arti) sono esseri puramente vegetativi, la cui

"sopravvivenza" è affidata ai presidi che parenti e società sono capaci o disposti a fornire».

Non più persone, insomma, quelle in stato vegetativo (Sv) secondo alcuni esperti, che oggi però avrebbero difficoltà a ripetere quelle espressioni: le novità delle neuroscienze sull'attività cerebrale di persone in Sv, insieme alla dichiarazioni dei familiari che considerano alimentazione e idratazione dei propri cari «un atto dovuto», indipendentemente dalle

modalità con cui sono somministrate, hanno cambiato totalmente il quadro di riferimento in questo ambito, tanto che adesso non si usano più le espressioni "permanente" e "persistente", per definire lo Sv, ma si indica da quanto tempo quella persona è in quelle condizioni. La possibilità che persone in Sv abbiano qualche capacità di relazionarsi con l'ambiente dovrebbe almeno far riflettere chi li ha considerati «morti viventi», proprio in virtù di quel progresso scientifico di fronte al quale tutti dovrebbero dimostrare un po' di umiltà, e

che troppi invece considerano una bandiera da sventolare solo quando fa comodo.

La possibilità che alcune persone in Sv possano provare dolore, o siano capaci di entrare in contatto con chi è intorno, dovrebbe interessare anzitutto chi ha sempre negato queste possibilità. Se è vero, come riportato dal Documento Veronesi, che nel 2000 «il gruppo "Bioetica e neurologia" della Società italiana di neurologia invece considera l'idratazione e la nutrizione una forma di sostentamento eticamente doveroso in generale, ma non nei confronti degli individui in Svp, in quanto essi sarebbero da considerare già morti (anche se non rispondenti ai requisiti di legge per l'accertamento di morte)», proprio questi studiosi dovrebbero prendere atto delle novità in campo, e trarne le conclusioni.

Per chi invece ha sempre ritenuto che ogni persona, dal concepimento alla morte naturale, in ogni condizione, conserva sempre intatta la propria dignità, queste importanti scoperte niente aggiungono al valore di ogni essere umano, che per vivere ha diritto innanzitutto a essere nutrito. L'aumento della conoscenza del loro stato non potrà che migliorarne assistenza e condizioni di vita, magari con qualche forma di ausilio finora impensabile.